

## RECENSIONE - REVIEW

Morcellini M., Rossi P., & Valentini E. (a cura di) (2017). *Unibook. Per un database sull'università*. Milano: FrancoAngeli  
di Federica Viganó

Un *fil rouge* “illuministico” attraversa l'intero volume curato da M. Morcellini, P. Rossi e E. Valentini, Unibook. Per un database sull'università, edito dai tipi di FrancoAngeli: l'attenzione e la lettura accorta dei dati, disponibili in grande quantità, che forniscono una base molto solida per la costruzione delle politiche presenti e future dell'Università.

In un clima di “riforme compulsive” come quelle dell'ultimo decennio, la moltitudine di dati relativi al sistema universitario non solo favorisce la corretta valutazione dei fenomeni, ma ne restituisce anche la *magnitudo*, aspetto fondamentale per prendere decisioni – ai diversi livelli, da quello locale dei singoli atenei a quello nazionale e ministeriale – e rispondere alle aspettative che una società differenziata, *multistakeholder*, riversa sull'Università come ente preposto alla formazione delle generazioni future, talvolta ritenuta artefice del successo o del fallimento di singoli, di imprese, di pubbliche amministrazioni e di organizzazioni attive nel mondo del lavoro.

Il volume raccoglie una molteplicità di brevi e agili saggi di diverso taglio disciplinare, che contribuiscono a fornire una visione olistica del sistema Università: la ricostruzione del quadro oggettivo dei dati quantitativi e delle tendenze dell'ultimo decennio, dal 2005 al 2016 (con aggiustamenti legati alla disponibilità dei dati e alle esigenze interpretative dei saggi), viene proiettata in una prospettiva integrata, aspetto quest'ultimo mai scontato sia per quanto riguarda il dibattito scientifico di riferimento che spesso tende a focalizzarsi su singoli temi, sia per quanto riguarda la tipologia di dati raccolti e l'uso che di essi viene fatto. È questa infatti l'epoca della “rankizzazione” di qualunque

tipo di performance delle organizzazioni, pubbliche e private, Università incluse, che tendono a misurarsi e a farsi misurare secondo indici di “qualità”, “produttività”, “competitività”, “imprenditorialità” (quest’ultima è una delle caratteristiche che contrassegnano quegli atenei che sono in grado di attrarre finanziamenti terzi o di lavorare per potenziali ‘clienti’ a cui vengono forniti gli esiti della ricerca applicata e specializzata, o ancora quelle università che danno vita a *spin off* che si muovono e lavorano con logiche “di mercato”, conferendo a tali istituzioni un carattere imprenditoriale che le assimila alle imprese). Questi indici tuttavia sono spesso basati su indicatori parziali, che catturano e misurano alcuni aspetti trascurandone altri, e finendo per fornire un cattivo servizio alle istituzioni universitarie stesse, le cui performance e graduatorie vengono poi fatte risuonare mediaticamente dai giornali, che diventano un vero e proprio strumento di valutazione per gli studenti e per le loro famiglie posti di fronte alla scelta di una sede universitaria o di un corso di studi specifico.

Senza negare il valore dei ranking, largamente utilizzati in moltissimi ambiti e dall’alto valore comunicativo, va detto che spesso la traduzione su scala ordinale di realtà complesse e variegata come gli Atenei – che sono organizzazioni fatte di persone che vi lavorano, e dalla loro capacità di creare valore sul piano della creazione della conoscenza, della quantità e qualità delle pubblicazioni, ma anche sul piano umano e relazionale, attraverso la costruzione di una comunità scientifica, attraverso la collaborazione con gli studenti e con il territorio –, risulta un’operazione riduttiva e penalizzante sia per chi è presente nel ranking che per chi è assente, risultando pertanto inqualificabile.

La presentazione di serie storiche di dati e l’interpretazione in chiave analitica della loro complessità, offre invece un quadro di “democrazia informativa”, richiamando il concetto introdotto dai curatori, che riporta su un piano di orizzontalità e di maggiore comprensione l’evoluzione del sistema Università e permette di comprendere meglio gli effetti delle politiche adottate negli ultimi decenni. Il volume è corredato di una ricca appendice statistica e di un database online che rende tutti i dati analizzati disponibili.

I saggi analizzano in modo sistematico una serie di tematiche che sono state oggetto di riforma e di trasformazione nel corso dell'ultimo ventennio, e più in dettaglio l'andamento nei numeri di ciascuna delle categorie del sistema accademico, quelli che possiamo definire *stakeholder* del sistema (i docenti, i ricercatori a tempo indeterminato e determinato, gli assegnisti, il personale tecnico-amministrativo, gli studenti).

Il saggio di A. Lombardinilo, ripercorrendo l'evoluzione normativa e la redistribuzione delle responsabilità tra Miur e Anvur, sottolinea come l'accrescimento della normativa e la richiesta di una sistematizzazione della qualità della ricerca e della didattica dentro a nuove forme tassonomiche, abbiano finito per produrre un irrigidimento delle università e dei corsi di laurea, con effetti di percezione negativa anche verso l'esterno. B. Mazza e R. Lombardi offrono un quadro dell'offerta formativa alla luce dei processi di ridefinizione gestionale e amministrativa definiti dalla riforma Gelmini nel 2010: la direttiva della semplificazione e dell'efficienza ha portato sì alla riduzione dei Dipartimenti e all'abolizione delle Facoltà, ma anche a una serie di effetti di trasformazione e camuffamento di alcune strutture alle quali peraltro venivano ri-attribuite tutte le funzioni svolte precedentemente dai diversi livelli dell'articolazione universitaria. Il decennio 2005-2015 ha segnato alcuni sviluppi rilevanti nel campo dell'offerta formativa che segna una tendenza alla crescita: l'affacciarsi delle università telematiche e delle università non statali. Il saggio considera anche l'andamento e lo sviluppo delle diverse classi di laurea di primo e secondo livello, mostrando lo sviluppo sul decennio delle quattro aree sanitaria, scientifica (quella che ha sempre detenuto i risultati maggiori in termini di corsi attivati), umanistica e sociale. Il saggio di P. Rossi evidenzia come le risorse finanziarie pubbliche destinate all'università abbiano avuto sostanzialmente una riduzione che ha riportato i livelli del Fondo di Finanziamento Ordinario sotto ai livelli del 2006. I finanziamenti pubblici all'università si rivelano sostanzialmente insufficienti se si considera che nell'arco del decennio considerato, le richieste di maggiore efficienza e produttività sono aumentate significativamente. La controparte del

finanziamento dei privati che potrebbe rappresentare una soluzione soprattutto per alcuni settori, risulta tuttavia carente. Vi sono poi una serie di saggi che analizzano le diverse categorie degli *stakeholder*. P. Rossi si è occupato dell'evoluzione della docenza e dei meccanismi di reclutamento alla luce delle riforme; A. Arienzo delle figure pre-ruolo, assegnisti e RTD a e b, oltre a borsisti e collaboratori a contratto. La fase del pre-ruolo risulta frammentata e "caotica" data la scarsità di risorse per immettere buona parte di queste figure – pur necessarie allo svolgimento della ricerca e della didattica – in ruolo. L. Bocci e R. Comanducci analizzano invece l'evoluzione del decennio 2005-2015 per quanto riguarda il personale tecnico amministrativo con una differenziazione tra le situazioni degli atenei del Nord, Centro e Sud. In generale il personale TA ha subito una riduzione del 20% rispetto al 2005, con conseguenze soprattutto in alcune aree tra le quali quella socio-sanitaria. Questa categoria è legata al meccanismo di reclutamento per punti organico, che insieme ai blocchi dei rinnovi dei contratti ha portato a ridurre significativamente le unità a tempo indeterminato. La fase post L.240/2010 ha segnato una generale diminuzione sia del corpo docente che del personale TA, che in alcuni casi genera un significativo impatto negativo sull'andamento generale dei singoli Atenei. A. Decataldo analizza l'andamento delle immatricolazioni degli studenti che ha visto una progressiva diminuzione degli immatricolati a partire dal 2005/2006 fino al 2014/2015 di circa il 20% in 10 anni. L'attrattività degli Atenei in questo senso gioca un ruolo e nel corso del decennio gli atenei del Nord Ovest sono risultati i più attrattivi, il Nord Est ha mantenuto livelli costanti mentre gli atenei del Centro hanno avuto un calo progressivo e quelli del Sud hanno perso decisamente di attrattività. Il dato sugli andamenti delle immatricolazioni è molto rilevante se letto nel controtuce della politica sull'aumento dei livelli di istruzione per avere un migliore accesso a un mercato del lavoro qualificato. Come riportano gli autori, e come è noto dal dibattito specifico in materia, l'Italia rimane un paese con pochi laureati e poca capacità di assorbimento di figure altamente qualificate (Istat 2016), con una conseguente

scarsa mobilità sociale. B. Mazza e A. Palermo confermano con le analisi dei dati che la dinamica iscritti/laureati con successiva immissione nel mercato del lavoro è ancora faticosa nel nostro Paese. Gli studenti fuoricorso rallentano questa dinamica per ragioni sia personali che legate al lavoro, ma soprattutto vi è un generale abbassamento reputazionale dell'accademia che non invoglia a iscriversi e a concludere nei tempi il percorso formativo. M. Morcellini e S. Mulargia analizzano i temi della formazione post-lauream. Per quanto riguarda il dottorato di ricerca, la dinamica degli iscritti dal 2000/01 al 2014/15 mostra un progressivo aumento fino a un momento di picco nel 2006/07, per poi iniziare una lenta e graduale diminuzione che porta a una stabilizzazione a più di 30.000 iscritti annui. Il PhD riflette a un livello più evoluto della formazione, alcune dinamiche presenti già per i laureati: l'*educational mismatch* è sempre dietro l'angolo per coloro che hanno affrontato una lunga formazione e rischiano di non vedere riconosciute le proprie competenze giudicate *overeducated*, troppo elevate per un mercato italiano non in grado di assorbirle e valorizzarle. Un dato molto interessante è offerto dai Master di primo e secondo livello, che, rappresentando il collegamento tra mondo della formazione e mondo del lavoro, sono sostanzialmente cresciuti dal 2000/01 al 2014/15, anche se riflettono ovviamente la dinamica degli iscritti. Sull'internazionalizzazione scrivono A. Pranovi e E. Valentini. Fenomeno di moda in diversi contesti, declinato nel caso delle università riguarda principalmente l'internazionalizzazione della didattica, la mobilità di docenti e studenti (Erasmus), la presenza di stranieri iscritti alle università italiane e gli studenti *incoming* per scambi Erasmus, stando agli indicatori più disponibili per la sua misurazione, anche se il concetto è variegato e applicabile anche ad altre funzioni dell'accademia quali la ricerca. Due tra i temi importanti legati all'internazionalizzazione sono il *placement* all'estero, che genera la fuga dei cervelli se collegato al già citato problema dello scarso assorbimento di profili altamente qualificati in Italia, e l'offerta formativa in lingua straniera, principalmente in lingua inglese. Anche l'internazionalizzazione, intesa come la complessità delle

attività che permettono al sistema accademico di flessibilizzarsi verso l'estero e di ricevere sia studenti che docenti stranieri all'interno dell'accademia italiana, a fronte delle politiche ministeriali che la promuovono e la sostengono come direzione di sviluppo, è ancora molto dipendente dalla carenza e insufficienza delle risorse finanziarie investite. M. Morcellini, P. Rossi e T. Valente riportano la criticità legata ai sistemi di valutazione Vqr e alla classificazione delle riviste. Pur essendo strumenti orientati al miglioramento attraverso la valutazione, rivelano alcuni elementi migliorabili soprattutto collegati all'*output* di tali esercizi di valutazione, che tende a fornire ranking che, come spesso accade, elidono le particolarità di taluni ambiti di ricerca, appiattiscono i risultati positivi sul *mainstream*, svalutando temi di nicchia o minori, e utilizzano in generale parametri "a maglie larghe", nei quali appunto le specificità non vengono colte, così come le differenze tra contributi di singoli autori rispetto ad articoli e ricerche scritti da gruppi numerosi. R. Scateni rivisita gli esiti delle diverse tornate di abilitazione, ripercorrendo sia i risultati in termini di abilitati, sia gli interventi correttivi adottati tra le prime tornate e l'ultima, per migliorare il meccanismo di valutazione e ridurre al contempo il rischio di potenziali ricorsi. F. Marzano analizza le dinamiche del genere all'interno di tutte le categorie accademiche. Purtroppo anche l'ambito accademico riflette la situazione di molti altri comparti lavorativi, rivelando la presenza preponderante delle donne nelle posizioni alla base della piramide, ma registrandone la progressiva diminuzione mano a mano che si arriva alle posizioni apicali. Concludono il volume tre contributi di approfondimento sulle università del Mezzogiorno (S. Parisi), sul tema della terza missione (M. Binotto e S. Nobile) e le iniziative di *public engagement* (A. De Bortoli) come mezzo per diffondere e condividere i benefici della ricerca e della formazione nella e con la società più allargata.

La rappresentazione oggettiva dei dati, che ripercorrono l'andamento dei diversi fenomeni analizzati su un decennio (salvo aggiustamenti e disponibilità di serie storiche), fornisce elementi molto ricchi per una analisi di realtà e soprattutto per comprendere anche gli effetti delle riforme degli ultimi anni. Valutare gli esiti,

dati alla mano, permette di considerare anche gli elementi che agiscono in concomitanza, come l'andamento economico del paese e l'intervento della cosiddetta Grande Recessione – che peraltro non ha significativamente segnato cesure brusche nei dati, ma ha solo concorso a un generalizzato andamento in calo, spesso cominciato anni prima, di alcuni dei fenomeni osservati (per esempio gli immatricolati o i docenti di ruolo). Un elemento emerge in modo piuttosto trasversale in tutti i contributi del volume che fanno riferimento a politiche di miglioramento decise dal legislatore (per es. il miglioramento dell'offerta formativa, l'incremento delle unità di personale di diverse tipologie, l'internazionalizzazione, i sistemi di valutazione e il meccanismo di Abilitazione Nazionale, la Terza missione): spesso l'indirizzo o la politica di miglioramento orientata a introdurre cambiamenti e innalzare i livelli di qualità non è accompagnata dai relativi investimenti in risorse finanziarie, destinando pertanto le attività e gli sforzi messi in atto dai vari Atenei a non raggiungere gli obiettivi attesi. Si auspica che contributi come questo diventino una forma di accompagnamento critico e analitico costante che permette di ridefinire nel tempo, presente e soprattutto futuro, il ruolo delle Università nella società per la formazione dei futuri cittadini italiani ed europei.